

Dinamite nel ghetto

Stokely Carmichael
*Charles V. Hamilton*¹

Questo paese è famoso per le sue città, questi aggregati sorprendenti di gente e di edifici, di uffici e di fabbriche, costituiscono il cuore della nostra civiltà, il centro nervoso del nostro essere collettivo. L'America è sempre più dominata dalle sue città che attraggono le energie, il talento e la ricchezza dell'entroterra. Oggi il 70% degli americani risiede in aree urbane, tutte in una condizione di crisi. Si calcola che nel 1980 altri 53 milioni di persone abiteranno nelle città e che nel 2000 il 95% di tutti gli americani sarà concentrato nei grandi centri urbani. Milioni di questi americani saranno negri. Per molti motivi la città è diventata il problema interno più grave che questo paese deve affrontare nella seconda metà del XX secolo.

Le industrie e il potere finanziario hanno trasferito le loro strutture e la loro potenza nelle aree urbane e ormai la speculazione edilizia e un sistema fiscale privilegiato non bastano più per queste gigantesche concentrazioni di capitali. Per amministrare la sua tecnologia nell'ambito produttivo è necessaria la centralizzazione, è necessario mobilitare le risorse intellettuali e le capacità tecniche. Tali risorse si trovano nelle città ed è per questo che le grandi industrie sono venute qui, ma lo sviluppo di tali risorse richiede una opinione favorevole che si contrapponga all'insuffi-

1/ Scritto nel 1967, pubblicato in italiano in R. Giammanco (a cura di), *Strategia del potere negro*, Laterza, Bari 1968.

cienza del potere pubblico. Le grandi concentrazioni industriali e finanziarie devono controllare i mezzi di comunicazione di massa, la scuola, le università, sia attraverso il possesso diretto, sia sotto forma di servizi pubblici o per contratto. E questo è quello che avviene.

Anche il federalismo si trasferisce nelle città tramite l'intensificazione dei rapporti diretti tra potere locale e potere federale nel campo dell'istruzione pubblica, delle costruzioni di zone residenziali di massa, nei trasporti, nell'assistenza pubblica ecc. Sta nascendo una nazione caratterizzata da una forma di federalismo urbano mentre il governo degli Stati Uniti diviene sempre più un tipo di amministrazione regionale esercitata a nome del governo nazionale.

Il più importante gruppo di interessi nelle città è costituito dalla nuova classe media. La tecnologia, la fusione delle grandi società e l'economia pubblica stanno trasformando quella classe da proprietaria in salariata. È una classe di gente che ha diplomi e lauree universitarie, di amministratori salariati il cui principale interesse è di assicurare un maggior numero di oggetti e funzioni per i servizi, l'amministrazione e il controllo. A tale scopo, la classe media ha bisogno di una sempre più larga clientela dipendente e di abbastanza potere organizzativo per proteggere le sue funzioni e i suoi ranghi che si stanno espandendo rapidamente. I suoi principi fondamentali sono il servizio e la capacità tecnica e perciò la nuova classe media cerca di espandere tutti quei programmi che hanno a che fare coi servizi, di stabilire migliori qualifiche per la loro esecuzione e di controllare, attraverso l'organizzazione professionale, la loro attuazione operativa.

Parallelamente, la classe inferiore è stata trasformata, da classe adibita alla produzione, in un serbatoio di disoccupazione permanente. Il suo valore non è più costituito dal lavoro, ma dalla dipendenza. Ambedue

queste classi e i loro interessi collaterali si affrontano in una lotta quotidiana, come è dimostrato dai disordini continui che si hanno a causa della assegnazione di quartieri residenziali, sul problema dell'istruzione pubblica e della amministrazione dell'assistenza pubblica. Tale battaglia è in stretto rapporto con il conflitto razziale, intensificata da esso e, in genere, dalla spinta della società verso l'«integrazione».

In tal modo, un problema di fondo come è il controllo pubblico della tecnologia domina tutti gli altri problemi della città. Gli effetti della tecnologia pongono il potere popolare di fronte alla necessità di resistere e possibilmente di indirizzare l'automazione verso scopi migliori. Che prevalga sul controllo privato della tecnologia, sui «burocrati» delle imprese pubbliche e private, il processo decisionale democratico, il «popolo», oppure no è un problema assai complesso, comunque si tratta di un problema che deve essere affrontato nelle città.

I problemi urbani sono strettamente connessi con il problema del razzismo istituzionalizzato. Infatti in nessun luogo la gente può essere strumentalizzata e divenire moneta di scambio nella marcia in avanti del potere finanziario e industriale come lo è nel ghetto. Nello stesso tempo, però, non esiste altrove un potere politico potenziale dei negri maggiore di questo. Se si vuole affrontare la crisi urbana, è necessario che il problema del ghetto venga risolto per primo.

Oggi i negri detengono l'equilibrio del potere elettorale in alcune delle più grandi città della nazione, mentre gli esperti di demografia predicono che, nei prossimi dieci o venti anni, i negri americani rappresenteranno la maggioranza in una dozzina o più delle grandi metropoli. A Washington, Newark, nel New Jersey, sono già in maggioranza, mentre a Detroit, Baltimore, Cleveland e St. Louis, rappresentano un terzo

o più della popolazione. A Oakland, a Chicago, Philadelphia e Cincinnati, i negri sono più di un quarto. Persino quando l'immigrazione europea raggiunse la sua punta massima, nessun gruppo etnico arrivò mai a moltiplicarsi così rapidamente come si moltiplicano i negri degli Stati Uniti. Per comprendere il ghetto negro, i suoi grandi problemi e la sua capacità di trasformarsi in una forza politica chiave dell'America urbana, diamo un'occhiata alla storia dell'immigrazione negra nel Nord.

Prima dell'emancipazione, molti schiavi fuggirono al Nord e altri, naturalmente, emigrarono in Liberia, ad Haiti e nell'America centrale. Il Proclama dell'emancipazione tolse molta gente alla terra e, dalla fine della Guerra civile, contribuì a creare un movimento di schiavi emancipati dal Sud. Durante la Ricostruzione, questo movimento migratorio verso il Nord diminuì in misura proporzionale alla capacità dei negri di trarre vantaggi dalla franchigia politica che avevano avuto.

Poco dopo, però, il razzismo e il fanatismo sudista si scatenarono; migliaia di negri furono uccisi negli anni Sessanta nello sforzo di distruggere il potere politico che erano riusciti ad assicurarsi. Tutto questo culminò nel patto del 1876 col quale i repubblicani garantivano che qualora fosse divenuto presidente Hayes, questi avrebbe, con la sua non-interferenza e con il ritiro delle truppe, consentito ai proprietari di piantagioni di assicurarsi il controllo del Sud profondo sotto l'etichetta del Partito democratico. Il ritiro delle truppe ordinato dal presidente Hayes e la nomina di un giudice del Kentucky e di un giudice della Georgia alla Corte Suprema sanzionarono il compromesso. Du Bois, nel suo libro *Black Reconstruction*, descrive con chiarezza questa situazione:

I negri non cedettero con facilità né subito il loro diritto a vo-

tare. Essi continuarono a conservare i frammenti del potere politico nella Carolina del Sud, nella Florida, nella Louisiana, in alcune contee della Carolina del Nord, nel Texas, nel Tennessee e nella Virginia. Rappresentanti negri al Congresso furono eletti nel Sud fino al 1895 e deputati negri sedettero nelle assemblee legislative locali fino al 1896. Ma nella battaglia, disperata dato che avevano contro di loro l'opinione pubblica, gli industriali e i ricchi, [...] l'influenza decisiva fu rappresentata da una sistematica e schiacciante pressione economica. I negri che volevano lavorare non dovevano immischiarsi di politica [...] Dal 1880 in poi, per potersi guadagnare da vivere i negri americani furono costretti a rinunciare al potere politico [pp. 692-3].

Di conseguenza i negri cominciarono a pensare di trasferirsi di nuovo. Circa 60.000 andarono nel Kansas, due terzi giunsero là in condizioni di estrema miseria. In generale, comunque, il movimento migratorio per sfuggire al nuovo regime del Sud non cominciò fino alla Prima guerra mondiale. Nel 1914-15, la situazione economica era assai florida per questo paese che si era trasformato in un arsenale di materiale bellico per gli Alleati. Tale *boom* dell'economia sviluppò il mercato del lavoro e a causa dell'arresto dell'emigrazione dall'Europa, prodotto dalla guerra, le industrie del Nord si dettero a organizzare massicci reclutamenti di lavoratori negri. L'emigrazione dal Sud profondo che, nel decennio 1890-1900, era stata di duecentomila unità, nel 1910-20 passò a mezzo milione e non si arrestò con la fine della guerra. La legge sull'emigrazione e sull'esclusione della manodopera straniera approvata all'inizio degli anni Venti creò una grande richiesta da parte dell'industria di un sempre maggior numero di lavoratori, specialmente in seguito alla nuova concezione della catena di montaggio introdotta da Ford. Il risultato fu che, durante

gli anni Venti e Trenta, circa un milione e trecentomila negri emigrarono dal Sud profondo al Nord. Nel 1940, circa due milioni di negri avevano emigrato al Nord. (Nonostante ciò, sempre intorno al 1940, più di tre negri su quattro restavano al Sud).

La seconda guerra mondiale intensificò il processo di emigrazione negra dal Sud profondo, assai più di quanto era successo durante la Prima guerra mondiale. I negri si trasferirono a Los Angeles, a Pittsburgh, a Akron, a Gary, a Kansas City, a Cincinnati, a Philadelphia, a Washington, a Chicago, a New York e in molte altre città. Trovarono lavoro nelle acciaierie, nell'industria aeronautica e nei cantieri navali e, per la maggior parte, come manovali e domestici. Durante gli anni Quaranta circa 250.000 negri emigrarono sulla costa occidentale per trovare lavoro. Tale emigrazione non diminuì con la fine della guerra ma è continuata fino agli anni Sessanta. Ecco alcune cifre del censimento degli Stati Uniti:

Aumento della popolazione negra fuori del Sud

	% del totale	Numero dei negri
1900	10	1.647.377
1910	11	1.899.654
1920	15	2.407.371
1930	21	3.483.746
1940	23	3.986.606
1950	32	5.989.543
1960	40	9.009.470

Oggi, più del 65% dei negri americani vive nei centri urbani. Naturalmente questa cifra comprende molte delle zone urbane del Sud: Atlanta, Birmingham, Jackson ecc. Il motivo determinante di questa migrazione dei negri al Nord è stata la meccanizzazione delle piantagioni del Sud. Nel 1966, più del 75% del cotone

raccolto in diciassette contee del Mississippi, quelle a più alto livello produttivo, fu raccolto a macchina. (Si pensi che una macchina può raccogliere una balla di cotone all'ora, mentre a un bravo bracciante ci vuole una settimana.)

I dati del censimento ci dicono che il più cospicuo aumento in percentuale della popolazione negra è avvenuto nell'Ovest, specialmente in California. Nel 1966, circa l'8% della popolazione negra viveva negli Stati della costa occidentale, mentre nel 1960 tale percentuale era del 5,7. Gli aumenti registrati nelle zone nord-orientale e centro-settentrionale del paese non sono stati così acuti, sebbene le percentuali totali siano state maggiori. (Nel 1966, il 17,9% della popolazione negra viveva nelle zone nord-orientali rispetto al 16% del 1960, mentre il 20,2 abitava negli Stati centro-settentrionali dove, nel 1960, c'era il 18,3%.)

Quali problemi dovettero affrontare i negri quando emigrarono al Nord? La maggior parte dei negri che arrivava nei centri urbani del Nord era costretta ad affollarsi nei bassifondi della città. Di fronte ai tumulti razziali, ai lanci di bombe e a ogni forma di violenza, essi combattevano per un posto dove vivere e ricoverare i loro parenti e amici che arrivavano dopo di loro. Dovevano anche combattere quotidianamente per assicurarsi un posto di lavoro. Prima di tutto, fu loro rifiutato l'impiego nelle industrie e furono costretti ad accettare lavori di manovalanza o domestici. Come abbiamo visto, l'economia di guerra creò posti di lavoro, ma nei periodi di recessione e di depressione economica i negri furono sempre i primi a essere allontanati dal mercato del lavoro, mentre posti specializzati o comunque qualificati a un certo livello restarono in massima parte preclusi. Oltre ai problemi della residenza e del lavoro, c'era naturalmente quello dell'istruzione. Nella prima parte del XX secolo, questi tre problemi

divennero fondamentali per il ghetto e costituirono la causa prima delle esplosioni razziali. La città di Chicago è un classico esempio.

Quando i negri cominciarono ad arrivare a Chicago alla fine del secolo, furono costretti ad abitare nei vecchi ghetti dove gli affitti erano più bassi e le case in condizioni peggiori. Andarono ad abitare in baracche vecchie e cadenti vicino agli scali ferroviari e alle zone del vizio. La tremenda richiesta di alloggi provocò un immediato, vertiginoso aumento degli affitti nel ghetto. Spesso degli astuti speculatori crearono artificialmente il panico lanciando il grido di allarme: «Arrivano i *niggers!*» e raddoppiando poi gli affitti subito dopo che le famiglie bianche se n'erano andate.

L'espansione del ghetto creò un tale attrito che molto frequentemente le case di proprietà dei negri venivano distrutte da attentati dinamitardi. A Chicago, tra il luglio 1917 e il luglio 1919, più di dodici case di negri furono fatte saltare in aria. Questi gesti sporadici furono il preludio ai tumulti razziali che, nel luglio 1919, durarono cinque giorni con un bilancio di almeno 38 morti, più di 500 feriti e un danno di circa 250.000 dollari, oltre a lasciare senza tetto migliaia di persone. St. Claire e Horace Cayton, nel loro libro intitolato *Black Metropolis*, ci dicono che i tumulti vennero sedati al sesto giorno dalla guardia nazionale, chiamata all'ultimo momento dato che la polizia aveva dimostrato la propria incapacità, e in certi casi la sua non-volontà, di arrestare gli attacchi dei razzisti contro i negri.

Fu nominata una commissione sui rapporti razziali per condurre un'inchiesta e suggerire soluzioni, e, secondo Drake e Cayton, essa suggerì di punire le gravi arbitrarietà che erano state commesse dalla polizia e dal procuratore dello Stato dell'Illinois; rimproverò i tribunali per la faziosità dimostrata nel condannare gli imputati negri e la polizia per i metodi discriminatori

con cui aveva operato gli arresti. Al Comitato scolastico fu richiesto di esercitare una particolare sorveglianza sulla scelta dei direttori scolastici e degli insegnanti delle scuole del ghetto (a quel tempo, la segregazione razziale era praticata *de jure*, mentre oggi le scuole del ghetto sono segregate *de facto*), tutto ciò per alleviare le condizioni di superaffollamento e i doppi turni a cui erano costretti gli studenti. I datori di lavoro e le organizzazioni sindacali furono ammoniti dalla Commissione a non servirsi degli operai negri come crumiri e a non escluderli dai sindacati. Si chiese all'amministrazione comunale di far demolire tutte le case inabitabili, moltissime delle quali la Commissione constatò trovarsi nel ghetto negro. Furono affermati anche i diritti dei negri a vivere e abitare dovunque volessero. Si insistette sul principio che il deprezzamento delle proprietà nelle zone negre era spesso dovuto a fattori diversi dalla presenza di inquilini negri; si condannarono gli arbitrari aumenti di affitti e si rilevarono il numero e i criteri per stabilire la qualità degli edifici residenziali indicando in tale problema un importantissimo fattore del conflitto razziale a Chicago. Come si vede, tali raccomandazioni non solo erano simili, ma quasi del tutto identiche alle richieste fatte dal dottor Martin Luther King e dal suo gruppo quarantasette anni più tardi a Chicago, senza parlare di altre zone urbane degli anni Sessanta.

Tali esplosioni e tali raccomandazioni si sono viste e sentite molte altre volte nelle zone urbane di tutto il paese durante gli anni Venti, Trenta e Quaranta. Ma negli anni Cinquanta nacque un movimento di protesta politico che esercitò un effetto sedativo sull'atteggiamento di molti negri abitanti nelle zone urbane, un effetto che li spingeva ad attendersi dagli altri interventi e decisioni. Ci fu la sentenza della Corte Suprema del 1954, il boicottaggio dei mezzi di trasporto di Montgo-

mery negli anni 1955-1957, l'invio di truppe federali a Little Rock nell'Arkansas per impedire qualsiasi interferenza nel processo di disgregazione scolastica nel 1957. Nel 1960 e 1961, il movimento studentesco dei sit-in, la suggestione emotiva esercitata dal presidente Kennedy e la pubblicità riservata alla Naacp, all'Urban League, al Core, allo Sncc e ad altri gruppi per i diritti civili contribuirono ulteriormente a conservare un periodo di calma relativa nei ghetti.

Ma, nella primavera del 1963, fu rotto l'incantesimo. L'esplosione di rivolta nella città di Birmingham nell'Alabama nella primavera del 1963 rivelò con quanta rapidità l'ira può trasformarsi in violenza. I negri erano infuriati per l'assassinio di Emmett Till e Charles Mack Parker, per l'assoluta incapacità delle amministrazioni federale, statale e cittadina di affrontare onestamente i problemi della vita del ghetto. Leggevano sui giornali, vedevano alla televisione e dagli angoli delle loro strade i cani della polizia, gli idranti e i poliziotti che picchiavano a sangue i loro amici e parenti. Stavano lì a guardare mentre studenti delle scuole medie e donne venivano coperti di manganellate, e Martin Luther King e i suoi collaboratori venivano mandati in prigione. La scintilla fu accesa dalle bombe tirate contro un motel di Birmingham di proprietà di un negro e dentro la casa del fratello del dottor King. Tale incidente attirò centinaia di negri infuriati nelle strade. Cominciarono a tirare pietre e bottiglie e a sparare contro i poliziotti. L'eco di questi episodi fu immensa. A Chicago, giorni più tardi, due giovani negri assaltarono il nipote diciottenne del sindaco gridando: «Questo è in cambio di Birmingham». Altre esplosioni si ebbero ben presto a Harlem, Chicago, Philadelphia e Rochester nel 1964, a Watts nel 1965, a Omaha, ad Atlanta, a Dalton e in dozzine di altri posti nel 1966. James Baldwin lo aveva detto chiaramente nel 1963:

«Quando scoppierà un tumulto razziale [...] non sarà limitato soltanto a Birmingham [...] L'incendio si spargerà in tutti i centri metropolitani della nazione in cui si trovi una popolazione negra di qualche rilievo».

Questi brevi cenni storici indicano con chiarezza che i tumulti razziali avvenuti nelle nostre città non rappresentano reazioni isolate al motto «Potere Negro» ma fanno parte di uno sviluppo organico. Negli anni Sessanta, i problemi di Harlem non sono molto diversi da quelli che il quartiere negro di New York presentava nel 1920.

[...] Queste sono le condizioni che creano le dinamiche del ghetto. E quando ci sono le esplosioni, esplosioni di frustrazione, disperazione e mancanza di prospettive, la società si indigna e tira fuori i soliti, inutili luoghi comuni sul rispetto della legge e dell'ordine. Si nominano comitati di «esperti» e «consulenti» per fare inchieste sulle «cause dei disordini». Poi si spendono centinaia di migliaia di dollari per preparare rapporti autorevoli. Viene promesso un intervento simbolico da parte dell'Ufficio dell'opportunità economica (Office of Economic Opportunity) e poi tutti si augurano che la pioggia faccia sbollire l'ira dei negri e svuoti le strade all'inizio dell'autunno.

Con il suo razzismo istituzionalizzato questo paese ha creato condizioni sociali insostenibili; si limita a perpetuare tali condizioni attribuendone la responsabilità a gente che, indipendentemente dai mezzi che ha a sua disposizione, cerca di liberarsene. Finora si deve dire che non sono stati mai proposti programmi in grado di affrontare l'alienazione e le condizioni oppressive dei ghetti. Il 9 aprile 1967, pochi giorni dopo che il sindaco Daley ebbe ottenuto una vittoria schiacciante e senza precedenti perché eletto per la quarta volta, ottenendo, sia detto fra parentesi, circa l'85% dei voti negri di Chicago, il «New York Times» così scri-

veva in un suo editoriale: «Come i sindaci di tutte le altre città, il signor Daley non ha nessun programma a lunga scadenza per affrontare i problemi sociali prodotti dal crescente aumento della popolazione negra. Egli cerca di impedire gli effetti di tale dislocamento demografico, e spera che le cose si aggiustino da sé».

Questa è la miccia che continua ad accendere la dinamite dei ghetti: inettitudine degli organi decisionali, istituzioni anacronistiche, incapacità di pensare con coraggio e soprattutto il rifiuto di procedere a innovazioni. I programmi frettolosamente messi insieme ogni estate dalle amministrazioni cittadine per evitare le ribellioni nei ghetti sono soltanto dei palliativi. L'America bianca può continuare a stanziare milioni di dollari per tirare fuori dalla strada i giovani del ghetto e mandarli, durante i mesi dell'estate, a lavorare in fattorie pulite e circondate dal verde. Può continuare a fornire piscine mobili di plastica e campi da gioco messi su in quattro e quattr'otto, ma c'è un limite al di là del quale i ghetti in ebollizione non possono più essere controllati. È incredibile come la società continui ancora a credere che queste misure temporanee possano tenere a freno l'ira di un popolo oppresso. E quando la dinamite scoppia, non ci dovrebbero essere degli inviti alla pazienza; non si dovrebbe attribuire la responsabilità ad «agitatori esterni», alle «influenze comuniste» oppure ai sostenitori di Potere Negro. Quella dinamite è stata messa lì dal razzismo bianco ed è stata accesa dall'indifferenza dello stesso razzismo e dal suo rifiuto di agire secondo giustizia.